

Eric J. Hobsbawm (1917), storico di formazione marxista, è autore di importanti saggi incentrati sul periodo compreso tra il XVIII e il XXI secolo. Ricordiamo in particolare una sorta di quadrilogia costituita dai suoi *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, pubblicato nel 1962; *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, che è del 1975, *L'Età degli imperi. 1875-1914*, che data al 1987, e *Il secolo breve* apparso nel 1994.

In questo brano, tratto dal *Trionfo della borghesia*, Hobsbawm si sofferma nell'individuazione degli aspetti comuni della rivoluzione che nel 1848 attraversa l'Europa. Li ravvisa tanto nel repentino insorgere dei popoli e nell'altrettanto loro fulmineo fallimento, quanto nel fatto che se «tutti i sogni politici e sociali» allora formulati vennero «rapidamente spazzati via» è pur vero che da lì a pochi decenni furono in gran parte raggiunti, a conferma della giustezza delle rivendicazioni allora sollevate.

Ma l'identità della primavera del 1848 per lo storico britannico sta soprattutto nel ruolo degli operai, ovunque iniziatori del sommovimento, e nella paura che colpì i liberali moderati (inizialmente alleati del proletariato), tanto da spingerli a unirsi ai conservatori per reprimere i moti e mantenere l'ordine sociale vigente: perché, come scrive Hobsbawm, nel 1848 «lo scontro [...] fu fra l'ordine e la rivoluzione sociale».

## «Stiamo vivendo su un vulcano», disse Alexis de Tocqueville

E. J. Hobsbawm

*Il trionfo della borghesia, 1848-1875*

Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 11-12 e 16-21.

**A**i primi del 1848, l'eminente pensatore politico francese Alexis de Tocqueville prendeva la parola alla Camera dei Deputati per esprimere sentimenti comuni alla maggioranza degli europei «Stiamo dormendo su un vulcano – disse – [...] non vedete che la terra ha ripreso a tremare? Soffia un vento di rivoluzione, la tempesta cova all'orizzonte.» [...]

La storia del mondo moderno aveva conosciuto molte rivoluzioni di maggior portata, e molte di maggior successo. Nessuna però si diffuse più rapidamente e in un raggio più vasto, correndo come un fuoco di sterpaglia al disopra di frontiere, paesi e perfino oceani. In Francia, centro naturale e detonatore delle rivoluzioni europee, la proclamazione della repubblica avvenne il 24 febbraio: il 2 marzo la rivoluzione aveva già guadagnato la Germania di sud-ovest, il 6 la Baviera, l'11 Berlino, il 13 Vienna e subito dopo l'Ungheria, il 18 Milano e quindi l'Italia. [...]

Le rivoluzioni del 1848 [esigerebbero] uno studio minuzioso, Stato per Stato, regione per regione, che qui non trova posto. Malgrado tutto, però, esse ebbero molti aspetti comuni, non ultimo il fatto che scoppiarono dovunque quasi simultaneamente, che i loro destini si intrecciarono, e che furono tutte rivelatrici di uno stato d'animo e di uno stile omogenei, di una peculiare atmosfera romantico-utopistica e di una retorica simile, per indicare la quale i francesi hanno inventato l'aggettivo *quarante-huitarde*. Ogni storico la riconosce subito e a colpo sicuro: le barbe, le cravatte svolazzanti, i cappelli a larghe tese, i tricolori, le barricate onnipresenti, il senso iniziale di liberazione,

di speranza immensa e di confusione ottimistica. Era «la primavera dei popoli»e, come la primavera, non durò a lungo. Dobbiamo considerarne brevemente le caratteristiche comuni.

In primo luogo, tutte riuscirono e fallirono rapidamente e, quasi dovunque, globalmente. Nei primi pochi mesi, tutti i governi dell'area rivoluzionaria vennero spazzati via o ridotti all'impotenza. Tutti crollarono, o si ritirarono, in pratica, senza colpo ferire. Ma, quasi dappertutto, in un arco di tempo relativamente breve la rivoluzione aveva perso l'iniziativa in Francia alla fine di aprile, nel resto dell'Europa rivoluzionaria durante l'estate -, sebbene il movimento conservasse una certa capacità di contrattacco a Vienna, in Ungheria e in Italia. In Francia, il primo segno di ripresa conservatrice furono le elezioni di aprile, in cui il suffragio universale mandò a Parigi, accanto a non più di un'esile minoranza di monarchici, una maggioranza di conservatori eletti dai contadini. [...] La seconda tappa fu l'isolamento e la sconfitta degli operai rivoluzionari a Parigi nell'insurrezione di giugno.

La svolta nel centro-Europa si ebbe allorché l'esercito asburgico, riacquistata la sua libertà di manovra dopo la fuga dell'imperatore in maggio, poté ricomporsi e, in giugno, soffocare la rivolta radicale di Praga [...], riprendendo così possesso del territorio boemo, cuore economico dell'impero, e, poco dopo, il controllo dell'Italia settentrionale. [...]

Fra l'estate e la fine dell'anno, sia in Germania che in Austria gli *anciens régimes* erano quindi di nuovo in sella, benché in ottobre si dovesse riconquistare con le armi, e a prezzo di oltre quattromila vite, la città sempre più rivoluzionaria di Vienna; solo dopo, il re di Prussia trovò il coraggio per ristabilire senza gravi turbamenti la propria autorità sugli insorti berlinesi. [...]

All'inizio dell'inverno, due sole regioni restavano nelle mani dei rivoluzionari una parte dell'Italia e l'Ungheria. Esse vennero riconquistate, dopo una modesta ripresa di attività rivoluzionaria nella primavera del 1849, verso la metà dell'anno.

Arresisi gli ungheresi e i veneziani nell'agosto 1849, la rivoluzione era morta. Con l'unica eccezione della Francia, tutti i vecchi regnanti tornarono sul trono in qualche caso, come nell'impero asburgico, un trono più saldo di prima -, e i rivoluzionari sciamarono in esilio. Anche qui con l'eccezione della Francia, in pratica tutti i mutamenti costituzionali, tutti i sogni politici e sociali della primavera del 1848, vennero rapidamente spazzati via, e nella stessa Francia la repubblica non ebbe più di due anni e mezzo in cui sopravvivere. Un mutamento costituzionale di portata maggiore v'era stato, ma uno solo: l'abolizione della servitù della gleba nell'impero asburgico. Eccetto quest'unica conquista, certo importante, il 1848 ci appare come la sola rivoluzione nella storia moderna d'Europa che alle maggiori promesse, al più vasto orizzonte e al successo più immediato unisca la disfatta più rapida e completa. In un certo senso, essa ricorda quell'altro fenomeno di massa degli anni Quaranta che fu il cartismo in Inghilterra. I suoi obiettivi specifici si realizzarono col passar del tempo non per via rivoluzionaria o in un contesto rivoluzionario. Neppure le sue più vaste aspirazioni andarono perdute, ma i movimenti che dovevano riprenderle e portarle avanti dovevano essere completamente diversi da quelli del 1848. Non è un caso che il documento di quel l'anno, le cui ripercussioni sulla storia mondiale furono le più durature ed importanti, sia stato il *Manifesto del Partito Comunista*.

Tutte le rivoluzioni ebbero in comune qualcos'altro, che spiega in larga misura il loro fallimento. Furono, nel fatto o nell'anticipazione immediata, rivoluzioni sociali degli operai comuni. Perciò spaventarono i liberali moderati che avevano spinto al potere e in posizioni di prestigio – e perfino alcuni dei politici più radicali – almeno quanto i sostenitori dei vecchi regimi. Il conte di Cavour, futuro architetto dell'Italia unita, ave-

va messo il dito su questo punto debole alcuni anni prima (1846): «Se l'ordine sociale fosse davvero minacciato, se i grandi principi sui quali riposa, corressero un pericolo reale, si vedrebbero – ne siamo persuasi – molti fra gli oppositori più determinati, fra i repubblicani più esaltati, presentarsi per primi nelle file del partito conservatore». Ora, quelli che avevano fatto la rivoluzione erano indiscutibilmente i «poveri che lavorano». Erano stati essi a morire sulle barricate; a Berlino, fra le trecento vittime degli scontri di marzo v'erano stati appena quindici rappresentanti delle classi colte e circa trenta mastri artigiani; a Milano, fra i 350 morti delle Cinque Giornate, solo dodici studenti, impiegati o proprietari fondiari. Era stata la loro fame a scatenare le dimostrazioni trasformatesi in rivoluzioni. Le campagne delle regioni occidentali rimasero relativamente tranquille; se la Germania sudoccidentale assistette a un numero molto maggiore di rivolte contadine di quanto comunemente non si scriva, altrove il timore di una insurrezione agraria fu abbastanza acuto da far scambiare l'apparenza con la realtà, benché non occorresse molta immaginazione a questo fine in aree come l'Italia meridionale, dove i contadini invadevano spontaneamente con bandiere e tamburi i latifondi e procedevano a spartirli. Spaventata da false voci di una poderosa rivolta dei servi guidati dal poeta S. Petöfi (1823-1849), la Dieta ungherese – una assemblea in cui i grandi agrari erano in schiacciante maggioranza – votò l'immediata abolizione della servitù della gleba fin dal 15 marzo 1848, solo pochi giorni dopo che il governo imperiale, nello sforzo di privare i rivoluzionari della loro base contadina, l'aveva decretata con effetto immediato in Galizia parallelamente alla soppressione del lavoro obbligatorio e di altre *corvées* nelle terre cèche. Nessun dubbio: l'«ordine sociale» era in pericolo. Il pericolo non si presentava con la stessa gravità dappertutto. [...] Ma la borghesia europea, come nel 1840-1850 aveva creduto di intravedere nella pioggia e nel fumo del Lancashire l'immagine dei problemi sociali che l'avrebbero assillata nel futuro, così credeva ora di intravedere dietro le barricate di Parigi, questa grande anticipatrice ed esportatrice di rivoluzioni, un'altra immagine dell'avvenire. E la rivoluzione di febbraio non fu soltanto opera del proletariato: fu una rivoluzione sociale cosciente, il cui obiettivo non era una repubblica come che sia, ma la «repubblica democratica e sociale». I suoi leader erano socialisti e comunisti; del suo governo provvisorio faceva parte un operaio autentico, un meccanico noto come Albert; e, per qualche giorno, rimase incerto se la sua bandiera sarebbe stata il tricolore o la bandiera rossa della rivolta sociale. Se non là dove erano in gioco questioni di autonomia o indipendenza nazionale, l'opposizione moderata degli anni Quaranta non aveva né desiderato la rivoluzione, né lavorato seriamente per essa; e anche nella questione nazionale aveva preferito allo scontro la trattativa e la diplomazia. Indubbiamente, avrebbe desiderato qualcosa di più, ma era disposta a trattare o per concessioni alle quali poteva ragionevolmente supporre che solo il più ottuso o arrogante dei regimi assoluti, come quello zarista, non si sarebbe prima o poi deciso a piegarsi, o per mutamenti d'ordine internazionale che avevano tutte le probabilità d'essere prima o poi accettati dall'oligarchia di «grandi potenze» che in materia decideva ogni cosa. Trascinati nel vortice della rivoluzione dalle forze dei poveri e/o dall'esempio di Parigi, i moderati cercarono naturalmente di trarre il massimo profitto da una situazione che non si erano aspettati fosse tanto favorevole. Ma in ultima analisi, e spesso fin dall'inizio, si preoccuparono assai più della minaccia da sinistra, che dei vecchi governi. Da quando Parigi vide sorgere le sue barricate, tutti i liberali moderati (e, come notava Cavour, buona parte degli stessi radicali) divennero conservatori in potenza. E via via che, più o meno rapidamente, l'opinione moderata cambiava bandiera o si ritirava dalla scena, gli operai e i radicali democratici intransigenti rimasero isolati o, cosa ancor più fatale, si trovarono schierati di fronte un blocco tra le forze conservatrici ed ex moderate e quelle degli *anciens régimes*: come

lo chiamarono i francesi, un «partito dell'ordine». Il fallimento del Quarantotto trasse origine dal fatto che lo scontro decisivo non fu, in ultima istanza, fra i poteri Costituiti e le «forze del progresso», ma fra l'«ordine» e la «rivoluzione sociale». La sua battaglia cruciale non fu quella del febbraio, ma quella del giugno a Parigi, quando gli operai lanciatisi in una insurrezione isolata vennero sconfitti e massacrati: combatterono duramente, e duramente morirono. I caduti nelle battaglie di strada furono circa 1.500 due terzi o poco meno da parte governativa ; ma è tipico della ferocia dell'odio dei ricchi per i poveri che circa tremila insorti vennero passati per le armi dopo la sconfitta, altri dodicimila arrestati. I più deportati in campi di lavoro in Algeria.

La rivoluzione mantenne quindi il suo slancio solo là dove i radicali erano abbastanza forti e legati al movimento popolare o per trascinare con sé i moderati, o per farne a meno, come era probabile che avvenisse soprattutto nei paesi in cui il problema-chiave era quello della liberazione nazionale e per risolverlo era necessaria una costante mobilitazione delle masse. Ecco perché essa durò più a lungo in Italia e, soprattutto, in Ungheria.